

PADRE NOSTRO.....

Per questa condivisione il Signore ha suggerito da tempo il tema che ho cercato in ogni modo di ignorare perché proprio non sapevo dove andare a parare: la Pietà, sesto dono dello Spirito santo. Quando ho iniziato le solite ricerche preliminari ho scoperto che il significato originale di pietà non ha niente a che fare con quello che normalmente si crede. Quando si parla di pietà si pensa ad un sentimento di compassione nei confronti di una situazione penosa: "mi fa pietà". Questo però non corrisponde al significato da cui deriva. Il termine "pietas", da cui pietà, anticamente era infatti la devozione religiosa, il rispetto verso la famiglia e il sentimento d'amore patriottico. Nel libro del profeta Isaia che scrive attorno al 700 a.C., dove sono elencati i doni dello Spirito, (Is 11, 2) non troviamo la Pietà e i doni sono sei: *"Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore"*. Il versetto tre prosegue: *"Si compiacerà del timore del Signore"*, ripetendo quindi il sesto dono. Dove compare dunque il dono della Pietà? Dobbiamo arrivare fino al secondo secolo prima di Cristo, quando la Bibbia, che era scritta in Ebraico, la lingua sacra, viene tradotta in greco a favore di quegli Ebrei che, liberati dall'esilio in Babilonia, non erano tornati nella loro terra, ma si erano sistemati in altri territori. Una grande colonia di ex esiliati risiedeva ad Alessandria d'Egitto. In questa versione in greco, detta "dei Settanta", viene eliminata la ripetizione e al sesto dono viene aggiunta la "pietà", perché nella lingua greca il termine "timore del Signore" non rendeva la pienezza di significati del corrispondente ebraico. Spirito di "conoscenza" viene sostituito con "spirito di scienza", quindi questa citazione di Isaia termina così: *"spirito di scienza e di pietà , e sarà pieno dello spirito di timore del Signore"*. La prima traduzione della Bibbia fu realizzata in latino (Vetus latina) e venne tratta proprio da questa versione dei "Settanta" ed ecco che la Pietà fa la sua comparsa nella Tradizione cattolica e i doni dello Spirito santo diventano sette. Ma cos'era la Pietà ai tempi di Gesù? La Pietà giudaica era quell'insieme di pratiche religiose che si aveva il dovere di compiere per essere considerati giusti. I tre pilastri erano: elemosina, preghiera e digiuno. Come Gesù ha chiaramente detto però, le pratiche religiose, cioè esercitate per culto a Dio, non servono a nulla, saziano solo un'apparenza. La "giustizia" che chiede Gesù è ben superiore: *"Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli"*. (Mt 5, 20). La Pietà dono dello Spirito quindi, non è un insieme di pratiche religiose e di devozionismi, ma la maturazione del giusto rapporto con Dio. Ricordate l'accento al Timor di Dio nella condivisione sulla Sapienza lo scorso anno? Abbiamo citato Padre Raniero Cantalamessa che scrive: "...nasce dal sapere chi è Dio....È il sentirsi piccoli di fronte a qualcosa di immensamente più grande di noi; è stupore, meraviglia, misti ad ammirazione". La radice della Pietà è questa: l'immenso stupore colmo di rispetto e gratitudine che ci coglie nello scoprire chi è Dio. Chi è Dio? Sì, è l'Eterno, l'Onnipotente, il Santo, il Glorioso....ma chi è? Ce lo rivela Gesù: Dio è Padre, "Padre nostro". È Papà, anzi, "Abbà". "Abbà" è un'espressione aramaica (la lingua dialettale di Gesù) che non significa semplicemente "padre", ma molto più confidenzialmente, molto più teneramente "papparino",

"caro papà mio". Scriveva Giovanni Paolo II: "Quando Gesù per parlare di Dio si serviva di questa parola, doveva meravigliare e persino scandalizzare i suoi ascoltatori. Un israelita non l'avrebbe usata neanche nella preghiera. Solo chi si riteneva figlio di Dio in senso proprio poteva parlare così di lui e a lui". Scandalosa questa confidenza con Dio! Attraverso il dono della Pietà lo Spirito santo ci aiuta quindi a sentirci veramente figli di Dio. Attenzione: non solo "veri figli", ma "veramente figli". Sembra una sottile differenza ma in realtà è enorme. Quando sentiamo l'espressione "essere veri figli di Dio", la prima reazione è il mal di stomaco, perché la prima cosa a cui pensiamo è il peso di questa figliolanza, il dovere che ne consegue. "Devo essere buono, devo essere generoso, devo perdonare, devo, devo, devo...". Ma l'amore non c'entra nulla col dovere! Essere figli dipende prima di qualsiasi altra cosa dall'accoglienza dell'amore, non dal risultato dei nostri sforzi. Noi siamo vincolati dall'idea che dobbiamo dimostrare di essere di figli. Questa è una verità parziale e deviante. Ci nasconde una grande verità. Un embrione, pur essendo ancora praticamente informe, ha già tutto in sé. Al principio sono poche cellule che si dispongono in tre strati, come tre "foglietti", e su quei "foglietti" è già scritto tutto quello che poi si svilupperà; organi, genetica, ogni cosa. Ma è ancora una Creatura "inattiva", non ha compiuto nessuna scelta, né giusta né sbagliata. Né meriti né colpe. Quando mia figlia Chiara era ancora nella mia pancia, pur se informe, inerme e senza alcun merito, era già mia figlia, a tutti gli effetti. Dal primo momento che ho capito che c'era l'ho amata e lei è stata mia figlia da subito, con tutti i diritti morali e legali che questo significa, senza averli guadagnati. Diritto al mio amore, alle mie cure, al mio tempo, ai miei beni, al mio nome. Lei non ha scelto me, ma io ho scelto lei. Anche quando non scegliamo Dio la sua scelta rimane. E' Vangelo. Prendiamo il famoso figliol prodigo. Non ha scelto il Padre, anzi, l'ha rifiutato. Torna per convenienza e la parabola è senza finale: non sappiamo se poi l'esperienza vissuta l'ha davvero cambiato. Quello che sappiamo, è certo, è che il Padre gli ha conservato la dignità di figlio. L'autorità su tutto. Non ha cambiato idea. Quello che non dobbiamo dimenticare è che le nostre azioni non cambiano il cuore di Dio. *"Ti ho amato d'amore eterno"*, ci dice Dio, e noi siamo suoi figli da quando siamo stati chiamati all'esistenza nel suo grembo e per sempre. Si dice che la vita ha tre stadi: nel grembo della mamma, nel grembo della Terra, nel grembo di Dio. In realtà sono quattro passaggi: nel grembo di Dio, in quello della mamma, in quello della terra e nuovamente in quello di Dio. Il Suo grembo è l'alfa e l'omega. Il principio e il compimento. E nel grembo di Dio, in principio, avevamo già tutta la sua gloria. La grazia originale. **LETTURA DEL SALMO 139**

Gesù, la gloria che il Padre gli ha dato, l'ha trafficata e moltiplicata restando nel suo amore. Così dovremmo fare anche noi. Il Padre comunica la gloria ai suoi figli dandogli la sua stessa Vita. I figli danno gloria al Padre dando Vita ai Fratelli. Quando tu accogli il suo amore, questo ti dà il potere di diventare figlio! Giovanni 1,12: *"A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio..."*. Essere figli è prima di tutto accoglienza dell'amore del Padre, poi, come conseguenza, quest'amore di cui ti sazi diventa risposta d'amore. L'amore risponde all'amore. Ed ecco, il legame è indissolubile. Romani 8, 15.16: *"E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere*

nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: «Abbà, Padre!». Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio". Dentro di te l'amore di Dio entra in circolo e ti nutre, ti scalda, ti accarezza, ti trasforma e ti testimonia che sei davvero suo figlio: perché ti ama; perché lo ami. Ogni cambiamento viene come naturale conseguenza di questa certezza. Se lo Spirito di Pietà ci guida nella giusta relazione con Dio, arriviamo a scoprire e ad appropriarci della nostra identità di figli ed usciamo dalla mentalità degli schiavi. **Non è una differenza da poco e non è un passaggio che ci possiamo permettere di ignorare, di saltare, perché è Gesù stesso che lo sottolinea, il che significa che è necessario.** Giovanni 15,15: *"Non vi chiamo più servi (duoleo: schiavo), perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi"*. Per una vita ci siamo sentiti ripetere che dobbiamo servire e obbedire. Questi due termini sono propri dei servi, quindi **non** ci appartengono. Ricordate il figlio maggiore della parabola del Padre misericordioso? *"Io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando..."* (Lc 15, 29). E il Padre cosa risponde? *"Figlio...tutto ciò che è mio è anche tuo"* (Lc 15, 31). Ai figli appartiene l'ascolto e il dialogo, l'amore filiale e la fiducia, la tenerezza e la confidenza, la relazione, non l'obbedienza. Il termine relazione ha un senso preciso; implica un legame affettivo di reciproco rispetto e cura. Non c'è relazione tra un padrone e uno schiavo. Il padrone comanda e lo schiavo obbedisce, senza nemmeno sapere cosa e perché lo sta facendo. Senza avere responsabilità o scelta. L'obbedienza Gesù la chiede solo ai venti e agli spiriti contrari e mai alle persone, che sono libere; create libere. Non ci viene nemmeno chiesto di servire Dio. *"Il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti"* (Mt 20,28). Mai Gesù, in tutti i Vangeli, invita a servire Dio, piuttosto a servire, come fa Dio, i Fratelli. *"Mi ami tu? Pasci le mie pecorelle"*. Si può ordinare ad un servo di amare? Si può ordinare di compiere gesti che hanno l'apparenza dell'amore, e anche questi sono cosa buona: meglio un povero sfamato per obbligo religioso che un povero affamato. Non c'è dubbio. Che questo avvenga per generosità o per obbligo per il suo stomaco fa poca differenza. Fa la differenza invece, e ne fa parecchia, per colui che compie l'azione di sfamare. Il servo pensa: "Lo **devo** fare perché il padrone me lo comanda e se obbedisco mi premia ma se disobbedisco mi castiga". Il figlio pensa: "Lo faccio perché sono fatto così, ho preso da Papà, somiglio a lui". Per chi lo faceva Gesù? Ma chi gliel'ha fatto fare? Gesù non agiva per rendere culto a Dio, nè per paura di un castigo e nemmeno per guadagnarsi il paradiso. Gesù agisce per amore; non da schiavo ma da figlio. Gv 10, 17.18: *<Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio>*. Meraviglioso, semplicemente meraviglioso. Lo schiavo non ha alcun potere, e anche quando fa del bene eseguendo un ordine non dona nulla, non offre un bel niente; si sente obbligato a farlo e lo fa. Ma Dio *"ama chi dona con gioia"*. 2 Cor 9, 7: *"Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia"*. Come si comprende chiaramente dal passo di Giovanni, è avere il potere/capacità di

offrire la propria vita, che poi ci da il potere di riprenderla, restituita più piena, di risorgere. Ma per poter offrire la propria vita bisogna prima possederla. Lo schiavo non possiede nulla, nemmeno se stesso. Ricordate? Il ricco è colui che ha e tiene per sé; il signore è colui che ha ma condivide. Per poter essere signori bisogna essere ricchi. La ricchezza di cui parliamo naturalmente proviene da Dio, dall'unione con Dio. L'atteggiamento dello schiavo piace tanto alla devozione religiosa; viene confuso con la dimostrazione di amore per Dio. Se resteremo schiavi però, non diventeremo mai signori. Ma quanto è difficile essere liberi. Quanto è difficile uscire dalla mentalità della schiavitù. Pensiamo al popolo d'Israele in Egitto. Hanno gridato a Dio incessantemente per essere liberati, e quando finalmente ottengono la libertà tanto sognata e desiderata, in realtà la ottengono solo materialmente; ma nella mente, nel cuore restano schiavi. Liberarli fisicamente è stato facile per Dio, ma liberare la loro memoria, il loro cuore dalla schiavitù non fu facile per niente. Escono dall'Egitto e si dirigono verso la Terra che Dio aveva loro promesso, che distava dall'Egitto duecento chilometri, eppure impiegano ben quaranta anni per arrivarci, come mai? La liberazione interiore non dipende solo da Dio ma dalla volontà di ognuno di noi e ci vuole tempo per guarire e rinnovarci. Un tempo che Dio rispetta con pazienza. Bisogna lasciare indietro l'uomo vecchio, quello che è stato schiavo, e fare emergere l'uomo nuovo, l'uomo libero. Infatti sarà la generazione nuova ad entrare nella terra Promessa; la generazione che era uscita dall'Egitto non vi è mai entrata, sono morti tutti nel deserto; nemmeno Mosè vi è entrato. E' strana la storia di Mosè che vive centoventi anni in tre blocchi di quaranta anni ciascuno. Ricordo che quaranta anni è il simbolo del tempo di una generazione, possiamo paragonare quaranta anni ad un'esperienza di vita completa. Il tempo necessario ad essere maturi per un cambiamento. I suoi primi quaranta anni Mosè li trascorre in Egitto, nella casa del faraone; poi "gli salì nel cuore" il desiderio di visitare i suoi fratelli Ebrei. Qui la vicenda di Mosè che uccide il guardiano Egiziano e scappa. Attraversa il deserto e si rifugia nella terra di Madian. E' un rifugio, ma non è la soluzione. Il problema resta irrisolto. Dopo altri quaranta anni è pronto a riprendere in mano la sua vita e per questo Dio gli fa riattraversare il deserto e lo riporta nel luogo dove aveva avuto origine il problema. Da lì riparte, sempre attraverso il deserto, per dirigersi, a capo del popolo di Dio, verso la libertà, la Terra Promessa. Altri quaranta anni, ma morirà prima di entrarvi. Mosè obbedirà alla paura anziché credere a Dio. La terra che Dio aveva loro assegnato era abitata e gli anziani del popolo, l'uomo vecchio, ebbero paura davanti a loro, perché si sentivano ancora dei perdenti. Davanti alla Promessa di Dio ha ancora la meglio la paura, il ragionamento umano. Eppure Mosè più di tutti aveva fatto esperienza della salvezza. Figlio di Ebrei al tempo della schiavitù, nasce nel periodo in cui il faraone aveva dato ordine alle levatrici ebraiche di sopprimere tutti i bambini maschi. Mosè avrebbe quindi dovuto morire, ma le levatrici disobbediscono, (e teniamo in tasca questo termine) disobbediscono agli ordini del faraone e Mosè, messo in una cesta e affidato al fiume, scappa alla morte e anche alla schiavitù perché non solo viene salvato dalle acque, ma viene adottato dalla figlia del faraone. Diventa il tramite di prodigi e assiste all'opera gloriosa di Dio che libera il suo popolo dalla mano dei nemici. Eppure non ha creduto fino in fondo che la Promessa di Dio si sarebbe realizzata anche per lui.

Ha reso un servizio al popolo di Dio, ha operato per la loro liberazione, ma non si è mai liberato del suo senso di indegnità e di non appartenenza. Se non entriamo in una identità chiara e in un servizio libero e liberante, che non può essere compiuto da uno schiavo, non avremo parte nella vita eterna. Ricordate la lavanda dei piedi? Gesù si fa esempio di un servizio reso liberamente – è lui che prende da sé il grembiule e lo indossa per non toglierlo più - e invita gli apostoli a fare lo stesso, non per obbedienza, ma per essere felici. *"Se io non ti lavo"* – dice a Pietro – *"non avrai parte con me"*. Se prima non accogli il mio amore, sta dicendo Gesù a Pietro, e non entri in relazione con me, e poi non fai lo stesso ai Fratelli, non avrai parte con me. È questo che purifica. Non ci si purifica per entrare in relazione con Dio, ma entrare in relazione con Dio ci purifica. Gesù è l'esempio fulgido di questa relazione d'amore col Padre. Gv 15,9: *"Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore"*. Certo la prima esperienza dell'amore è dal Padre e col Padre - *"Noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo"* (1 Gv 4,19) - ma se veramente abbiamo **conosciuto** Dio, quest'esperienza diventerà risposta d'amore verso Dio e verso gli altri. 1 Gv 4, 7.8: *"Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore"*. L'amore non resta senza frutto. Mai. Che Gesù abbia amato il Padre non si comprende dai suoi digiuni o dalla quantità di preghiere o dai sacrifici, ma da come ha amato noi. Gv 14,31: *"Ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato"*. E quindi Gesù che fa perché il mondo sappia che ama il Padre? Da la vita per l'umanità, infatti queste parole Gesù le pronuncia poco prima di essere arrestato e ucciso. Ricorre il termine "comando" nei discorsi di Gesù riguardo all'amore, ma è solo una formula perché in realtà non si può comandare a nessuno di amare. Il punto è che Gesù sa che solo l'amore ci può fare entrare nella Vita eterna. Questo termine, "comando", esprime l'urgenza, la necessità vitale di amare. Somigliare è molto più che obbedire. Ed è perché questa somiglianza fosse concreta e fruttuosa che ha messo il suo Spirito dentro di noi, perché amando entrassimo nella Vita eterna e restassimo con Lui per sempre. Gv 17,24: *"Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io"*. L'unico scopo del "comando" di Gesù è averci per sempre con Lui e con il Padre. Gv 8, 35: *"Lo schiavo non rimane in casa per sempre; il figlio rimane per sempre"*. Un servo, per quanto buono ed obbediente, non ha diritto all'eredità, il figlio sì, non per i suoi meriti, ma per l'appartenenza. L'obbedienza è un termine molto caro alla religione ma non è un valore assoluto, per niente. Dipende a chi si obbedisce e perché. C'è un passaggio vitale nello sviluppo psicologico dell'uomo: l'adolescenza. Durante questo periodo di crisi, di deserto, il ragazzo, che fino ad allora si era identificato totalmente con la figura degli adulti, entra in conflitto con loro e con se stesso per giungere a formulare un progetto, un'identità che sia veramente sua. Se questo non accadesse, diventerebbe adulto nel fisico ma resterebbe un bambino, eternamente dipendente dall'autorità di qualcuno, che hanno sempre bisogno di qualcuno che gli dica cosa fare, e quando sbagliano non è mai colpa loro? Le persone che restano in questa immaturità non sviluppano una coscienza propria e questo è estremamente pericoloso perché saranno disposte a lasciarsi guidare ciecamente da chiunque abbia la capacità

di conquistare la loro fiducia, senza senso critico. Senza discernimento. Pazzi sanguinari come Hitler hanno avuto bisogno di molti "servi" che hanno obbedito ciecamente, non possedendo o mettendo a tacere la propria coscienza. A Dio non serve un esercito di burattini ma ha bisogno di persone adulte e libere che lavorino con Lui al Regno, nell'azienda di Famiglia. Il Concilio Vaticano II afferma che la coscienza "è il nucleo più segreto dell'uomo, dove risuona la voce di Dio", e che "tramite la coscienza l'uomo conosce in modo straordinario la legge di Dio che trova il suo compimento nell'amore". La legge di Dio non è cosa esterna all'uomo ma Dio l'ha depositata nel suo cuore. Romani 8, 11.12: *"Porrò le mie leggi nella loro mente e le imprimerò nei loro cuori; sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Né alcuno avrà più da istruire il suo concittadino, né alcuno il proprio fratello, dicendo: Conosci il Signore! Tutti infatti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande di loro"*. Certo, la coscienza va istruita e formata perché non è infallibile e abbiamo il dovere di educarla, come un bambino deve formarsi per diventare adulto, ma l'ultima parola spetta alla nostra coscienza, è a lei che dobbiamo rispondere. Giovanni Paolo II riproponeva l'insegnamento secondo il quale "l'uomo è obbligato interiormente a seguire la propria coscienza, e se non lo fa, egli è condannato dalla sua stessa coscienza". L'istruzione che gli altri, Fratelli o anche la Chiesa possono darci, ci aiuta ad educare la nostra coscienza, ma, in ultima analisi è sempre lei che dobbiamo ascoltare. In Galati 3, 23.25 Paolo dice che "La Legge", il codice di regole ci viene proposto, è utile fintanto che siamo bambini nella fede; è come "un pedagogo", cioè un educatore di bambini. Ma "quando la fede viene rivelata", prosegue Paolo, il pedagogo non serve più. Questo non significa certo che dobbiamo essere cani sciolti, senza appartenenza e senza l'umiltà e la serietà necessarie per cercare sempre, tutta la vita, di crescere nella verità, perché non si è mai arrivati. Ma con approcci diversi a seconda dell'età spirituale, non eternamente dipendenti come dei bambini. Sentiamo ripetere spesso che Gesù è stato obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Vero. Ma a chi? Non di sicuro alle autorità religiose, è più che evidente, non è polemica, è Vangelo. Gesù non rispettava gli obblighi religiosi: non faceva le abluzioni prima dei pasti, non faceva i digiuni, entrava a contatto con i lebbrosi e mangiava con i peccatori. Diceva che non esistevano cibi puri o impuri, dissacrando la legge. Non osservava il riposo del sabato, anzi, quasi tutte le guarigioni le ha fatte in giorno di sabato. Non rispettava la liturgia: l'ultima cena che corrispondeva per il mondo Ebraico con la cena pasquale non si svolge assolutamente secondo la prassi. Dopo la cena esce con i discepoli cantando inni; non era consentito. Nella sinagoga legge il rotolo di Isaia e fa lo sconto eliminando la parte più attesa dal popolo. Vi sembra obbediente? Scomunicato! Ritenuto un bestemmiatore e un sovversivo dalle autorità religiose. Certo la sua disobbedienza non era pura polemica, per fare lo "Sgarbi" della situazione. Lui disobbediva alla menzogna. Quando si trovava davanti a regole che erano in realtà solo dottrina solo di uomini, ma che venivano spacciate per Parola di Dio allo scopo di tenere sottomesse le persone, lui disobbediva e lo diceva chiaramente e pubblicamente perché anche tutti gli altri arrivassero a conoscere la verità e quindi alla libertà. Sottolineo che la disobbedienza di Gesù era pacifica. Talmente pacifica che nemmeno aggredito si è difeso. La sua disobbedienza non consisteva certo nel

creare mormorazione e divisione ma per rendere testimonianza alla verità. La verità, diceva un sacerdote, non è mai senza misericordia. A volte noi portiamo avanti delle battaglie senza misericordia, magari nemmeno alla luce del sole, il ch     gi  tutto dire, perch  *"chi opera la verit  viene alla luce, perch  appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio"*. (Gv 3,21). Bei discorsi su quel che   giusto, ma senza amore, senza accoglienza. Sappiamo vedere montagne di pagliuzze negli occhi dei Fratelli e abbiamo una bella vista davvero se riusciamo a vederci nonostante il trave che   nei nostri. L'obbedienza di Ges  era al Padre, all'Amore. Fedelt  alla propria identit  di figlio di Dio. Tutto quello che Ges  ha operato, anche attraverso la disobbedienza,   stato per amore dei Fratelli, non a loro discapito. Dalla nostra consapevolezza di essere figli dipende la nostra consapevolezza di essere Fratelli. Dio   Padre NOSTRO, non solo mio. Non me lo posso dimenticare. Se entro nella dimensione del figlio, se ci entro davvero, non mi posso dimenticare che chi mi sta accanto   mio fratello. Vivere nella verit  significa vivere nella dimensione della Famiglia di Dio. Se riusciamo a fare questo, se riusciamo a mantenere l'unit  nonostante tutte le difficolt , tutte le antipatie, tutti gli scontri e le incomprensioni, siamo davvero manifestazione di Dio. Giovanni 13,35: *"Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri"*. L'unit  non si raggiunge attraverso la perfezione di ciascuno, ma attraverso l'accoglienza e il perdono reciproci. Gv 13, 34: *"...come io vi ho amato, cos  amatevi anche voi gli uni gli altri"*. Ges  ha scelto di vivere in una comunit . Poteva fare l'eremita, giorno e notte solo sol Padre, ma no: ha scelto una comunit ; dodici gran bei elementi che Ges  ha non solo sopportato, ma anche supportato, perdonato, accolto ogni giorno, in un recupero continuo dell'amore. La comunit  dove il Signore ci ha posto   un corpo il cui capo   Cristo. E' con questo Corpo che Ges , duemila anni dopo, continua a camminare per le vie di questo mondo sanando e beneficiando. Noi siamo i suoi occhi, le sue mani, la sua bocca, i suoi piedi, il suo cuore. Un corpo che pu  funzionare solo se ogni membro fa la sua parte e collabora con le altre membra. Se le membra sono in lotta le une contro le altre il corpo sar  impotente. Ma se questo corpo funziona   perch  la comunit    **gloria** di Dio. Perch  certamente ciascuno di noi sta vivendo la sua vita non da schiavo ma da figlio di Dio che ama come si sente amato, manifestando la gloria che Dio ha messo in noi. Allora avanti! Oltre ogni limite per entrare nella pienezza della Vita a gloria di Dio!

Enza Puliga